

Il Presidente della Repubblica: il Consiglio superiore della magistratura si muove in modo tumultuoso

«Invernalmente inesorabile»

Coassa sul semestre bianco

Arbitro mascolato costretto a urlare

LA SVOLTA

ROMA. Costretto. Ha detto il presidente della Repubblica Francesco Cossiga nel suo discorso di ieri a Milano: «Non sono diventato attivo per scelta personale, ma perché mi ci hanno costretto». Chi ha costretto il Presidente?

«Sentendomi come ha spiegato ieri, all'arbitro che cerca di impedire che la partita di football finisca in testa», dice Cossiga, nei primi quattro anni e mezzo del suo mandato, si era discretamente proposto per l'arbitraggio di tre incontri che riteneva gli spettassero. Per primo, l'arbitraggio del Parlamento, cioè la sua produzione legislativa, legato alla fase in cui si parlava del comportamento nei confronti del Presidente. Poi, l'arbitraggio delle Forze armate - di cui, secondo la Costituzione, ha il comando - ponendosi il fine su questo su quel comando in caso di guerra. Infine, come presidente del Consiglio superiore della Magistratura, Cossiga si propone come arbitro nei confronti che dei giudici (e squassano) quel travagliatissimo organo.

In tutti e tre i casi, i giocatori non hanno dato retta all'arbitro, reagendo con fastidio ai trilli del suo fischietto, oppure ignorandolo, oppure ancora contestandogli apertamente. In tutti e tre i casi, l'arbitro che ritiene di dover stare sul campo è stato tenuto ai margini del terreno di gioco.

Quando un uomo viene eletto Presidente della Repubblica, sia pure in Italia, dove a questa carica sono attribuiti poteri, in effetti sono ancora e accarezzati dei sogni. Dopo quattro anni e mezzo di esercizio della carica, Cossiga, restando come arbitro in campo, si è visto raffigurato in modo del tutto difforme dai sogni. La sua funzione, era che avrebbe volentieri rivolto, poteva riconoscere in lui, attraverso le cronache dei giornali, soprattutto un incerto registro di alcune crisi di governo complicatissime e contorte. C'era anche l'immagine che ne aveva l'opinione pubblica, allontana dal Presidente, una immagine per avvicinarlo al reale, mentre in realtà quel che ultimo non è il caso di cui ho parlato, si è visto, con qualche di più, che ha prodotto un gioco di battaglia per aprire la via ai negoziati anticipati. I miei si ar-

rabbiano perché Cossiga è ritenuto l'arbitro scelto dal governo di Giovanni Goria, la cui scelta come capo del governo aveva del resto fatto rabbuiare una parte della classe. La stessa parte non gradì poi la nomina di Ciriaco De Mita, alle cui dimissioni esplose una crisi impetuosa (prima della europea dell'89), che venne poi gelata da Cossiga e scassinò di quasi tutti gli osservatori. Quando poi Cossiga puntò su Giulio Andreotti, anche tutti i controparte, Andreotti compreso. Quando gli hanno chiesto un commento sulle dimissioni del Capo dello Stato, il presidente del Consiglio è agitato via con un'epigramma di una dattiloscopia ristretto a Cossiga ha scelto la platea di addetti ai lavori delle «41esime giornate giuridiche italo-francesi», per la prima volta. Già alla dodicesima parola del suo discorso partì il profumo di un'arbitraggio parte sostituita attività della Corte

Costituzionali («compimento ripetuto altre nove volte». Subito dopo cominciano le bordate: «Mi augurerei che altri organi dello Stato (il Csm, ndr) comprendessero la differenza che esiste tra una sana innovazione evolutiva in rapporto alle esigenze dell'ordinamento e la fantasiosa usurpazione di poteri altrimenti esistenti e che prendessero esempio dalla Corte Costituzionale». Questo non è scritto nella trascrizione ufficiale del Diritrale. Non è scritto, ma l'ha detto: Cossiga ha spiegato perché era diventato così spregiudicato: «Prima che io diventassi attivo, io ero oziato, ma non sono diventato attivo per scelta personale, ma perché mi ci hanno costretto. Mi auguro di tornare presto al mio consueto grigiore, e non mai un presidente dimezzato».

Il primo giorno del Midual, Cossiga è riuscito a prendere tutti i controparte, Andreotti compreso. Quando gli hanno chiesto un commento sulle dimissioni del Capo dello Stato, il presidente del Consiglio è agitato via con un'epigramma di una dattiloscopia ristretto a Cossiga ha scelto la platea di addetti ai lavori delle «41esime giornate giuridiche italo-francesi», per la prima volta. Già alla dodicesima parola del suo discorso partì il profumo di un'arbitraggio parte sostituita attività della Corte

Costituzionali («compimento ripetuto altre nove volte». Subito dopo cominciano le bordate: «Mi augurerei che altri organi dello Stato (il Csm, ndr) comprendessero la differenza che esiste tra una sana innovazione evolutiva in rapporto alle esigenze dell'ordinamento e la fantasiosa usurpazione di poteri altrimenti esistenti e che prendessero esempio dalla Corte Costituzionale». Questo non è scritto nella trascrizione ufficiale del Diritrale. Non è scritto, ma l'ha detto: Cossiga ha spiegato perché era diventato così spregiudicato: «Prima che io diventassi attivo, io ero oziato, ma non sono diventato attivo per scelta personale, ma perché mi ci hanno costretto. Mi auguro di tornare presto al mio consueto grigiore, e non mai un presidente dimezzato».

Foi Cossiga denuncia quello che vede come un pericolo ed elenca i valori minacciosi: «Lo Stato di diritto, il principio di legalità, la certezza del diritto, la assoluta indipendenza del giudice soggetto alla legge e niente altro che alla legge».

Un accenno (questa volta è esplicito) alla funzione di Cossiga: «Ho la funzione di far sì che venga mantenuto l'ordine e che venga rispettate le regole del diritto scritto, non scritto, anche per quanto riguarda le riforme istituzionali».

Il presidente del Consiglio si continua un certo fare disinvoltato e tumultuoso. Di alcuni poteri del quarto, la Corte Costituzionale dovrà occuparsi di prima della definizione degli ambiti di competenza dei poteri dello Stato, compresi forse anche quelli del Presidente della Repubblica. «In questa Corte, ndr siete giudici in sede



Cossiga con il presidente della Corte Costituzionale Saja.

tro che cerca di impedire che la partita finisca in testa è il presidente della Repubblica; per fare un paragone con il traffico, la Corte costituzionale è il giudice che applica la legge: «Io sono il vigile urbano - ha detto Cossiga - che cerca di evitare l'ingorgo e la collisione delle macchine».

Ma l'obiettivo polemico di Cossiga resta la giustizia. Lo dice segnalando l'esigenza di scappare da una sottoborsa di giudici o se si sta instaurando un sistema di accertamenti parziali della verità che poi sono la negazione del primato della funzione giudiziaria.

C'è e basta bastano per i dilettanti, ma Cossiga tenta di stopparli prima che si mettano in moto: «Io ormai debbo subire il giudizio di Cossiga, qualunque cosa faccia. Non m'importa niente e continuerò a fare quello che devo qualunque sia l'interpretazione che gli altri daranno».

C'è anche una chissà (ufficio) del semestre bianco: «Cossiga ha voglia misurarsi il periodo in cui sarò presidente e quello in cui gli altri dimissioni volontarie i parametri oggettivi, intendo esercitare il mio ruolo nell'ambito di questi parametri fino all'ultimo giorno di mandato e piena di funzioni e nei miei doveri di Presidente della Repubblica».

Francesco Cevaaso

L'intervento del capo dell'esecutivo alla direzione dc: se fossi stato libero avrei scelto altri nomi

Nei giorni carissimi nemici di Andreotti

Attriti e veleni fra il presidente del Consiglio e i ministri

ROMA. Forza a Giulio Andreotti il suo secondo governo non è mai stato un'alternativa. Il 22 luglio dello scorso anno quando ha visto i suoi ministri sfilare e giurare nelle mani di Francesco Cossiga. E lo sfogo fatto davanti alla direzione dc dell'altro ieri (se fosse stato libero, probabilmente, non era frutto di un retrospettivo. Avrebbe preferito nomi come quelli di Giuliano Amato e di Bruno Visentini e quasi certamente non avrebbe accettato molti di quegli attuali ministri. Ora, grazie ad un raro impeto di sincerità, il capo del governo ha svelato una singolare realtà. Il presidente del Consiglio non piaceva molti dei suoi ministri e ci contempramente. A molti di loro non va a genio lui.

E da un mese che Giulio Andreotti confida le sue perplessità sulla sua estranea compagnia a tutti quelli che vede. In questa sua lista nera c'è Giacomo Mancini, ministro dei Lavori Pubblici e animatore della corrente di Arnaldo Forlani.

Nei sostati pochi mesi a gustare i suoi rapporti con il ministro di viale, ma non a Venezia, nella riunione interministeriale di lunedì sera il capo del governo si è lasciato andare ad una battuta, «Non posso far trovare il governo con la ditta nel barattolo della marmellata», come dire che quando si fa una scelta bisogna avere la serietà di difenderla e non cambiarla per interessi di bottega.

Anche sul modo di Giulio Andreotti di stare alla Farnesina Andreotti non più di una perplessità. E non gli manca occasione per dimostrarlo. Quando Andreotti era agli Esteri, ad esempio, aveva introdotto la consuetudine di riunire due volte l'anno gli europarlamentari italiani. Una tradizione che si è portata a Palazzo Chigi quando De Michelis (venere i prossi) i parlamentari saranno tutti a Villa Madama ospiti del capo del governo.

E qualche incomprensione non manca anche tra il presidente e il suo vice. La settimana scorsa Martelli aveva chiesto ad Andreotti di fare una capaci-

ta alla conferenza per l'immigrazione («Passi anche se solo per il mese di giugno», aveva detto) perché ho promesso al comunista Rubini di presentare il suo libro «Era stata la risposta». L'altro ieri, ai leader dc, Cossiga ha confidato il vero motivo della sua mancata partecipazione: «Come facevo ad andare? Avevo dovuto scegliere tra Martelli e La Malfa». E un Martelli piccato, commenta: «Se lo ha detto davvero, allora tra me e suo il suo vice e chi vuole far cadere il suo governo, dove scegliere me?».

«Visto che il rimpianto non si può fare perché in Italia l'istituto di dimissioni volontarie non fa parte della realtà, per me Andreotti il primo gennaio dell'91, finito il semestre europeo, sale al Quirinale e dà le dimissioni».

E, forse, a rendere più probabile questa prospettiva, è che l'insofferenza della squadra verso il capitano. Se Frandini critica Andreotti («Va ma luccio»), o sei smentisce, se Pierluigi Romita parla di lui in agrodite («Ha il dono e il difetto di un ministro»). Il presidente del Consiglio, un importante ministro socialista, che non vuole essere nominato, da quando Cossiga ha preso il governo: «Aveva un metodo di lavoro antidifensivo». Passa il Consiglio dei ministri firmando lettere per i suoi elettori.

Poi tira in ballo vecchie citazioni anche quando non c'è nessuna esigenza di cambiare nome. Andreotti e i ministri. Se ne sono accorti in molti e quando il ministro, come lo stesso Carlo Vizzini, addirittura azzarda:

Augusto Minzolini

In direzione pci primo esempio «unitario» con Bassolino e Minucci in sintonia sui problemi del mondo del lavoro

«L'unità superiamo i vecchi front di sì e del no

Dall'assemblea dell'opposizione, oggi ad Arccia, la risposta al segretario

ROMA. «Mi sembra che ci siano differenziazioni tra chi si è opposto. Una dialettica nuova che dice che ormai non bisogna andare oltre i vecchi schieramenti del «sì» e del «no», dice Achille Occhetto speranzoso. Il segretario del pci ha notato qualcosa si muove all'interno dell'opposizione. Ci sono dirigenti che dicono di non volentieri ingabbiati dentro la corrente che gli ingrainsi sembrano intenzionati a formarsi. Si vedrà oggi, all'assemblea del fronte del no ad Arccia, se si distingue per ora solo accennato a contrapposizione con Achille Occhetto, al Gr2, ha ripetuto con maggior fermezza del passato che non è il caso di costituire edeli partiti dentro il partito, proprio perché ha capito questo senso di fastidio e sintonia contro la nota divisione in fronti contrapposti. E sempre ieri, forte per caso, la direzione ha dato una dimo-

strazione di come possono lavorare proficuamente fianco a fianco dirigenti del «sì» e del «no» quando si passa alle cose da fare.

Per la verità i due dirigenti, Bassolino e Minucci, sono entrambi di segno opposto. Il primo personaggi che stanno con una serie di riserve all'interno del rapporto di schieramenti contrapposti. E' comunque un fatto che tutti e due ieri hanno parlato esattamente lo stesso linguaggio a proposito delle liste sociali.

Antonio Bassolino, che sta con i no da anni pur avendo radice agrigiane, ha tracciato la linea del partito nei confronti dei partiti con detti Bassolino, fabbrica, Adalberto Minucci, del fronte del no e responsabile per i problemi del lavoro, ha rifiutato di schierarsi con i no, ma alla sinistra di perché si dissocia dalla scelta del governo e del ministro dell'Industria, di

assestando le tesi della Confindustria a proposito del rinnovo dei contratti.

Ma il pci che viene fuori dalle parole dei due dirigenti, è un partito che in modo prioritario si incarica di rappresentare i lavoratori, non è un partito di democrazia economica non è completa se non c'è anche democrazia sul luogo di lavoro. Il sindacato deve smettere di fare di niente e deve metter mano rapidamente ad un progetto per la rappresentanza operaia in fabbrica. Non è possibile che in tante aziende da noi, dove anni non siano eletti i delegati. Se non ci pensa il sindacato ci penseranno noi in Parlamento con i no di Bassolino.

Anche a proposito delle piccole imprese Bassolino ha fugato le incertezze che erano emerse. La posizione dei no, difendiamo fino in fondo i diritti dei lavoratori - ha detto - quindi siamo d'accordo sulla

legge per le piccole imprese così come è, e non vogliamo modificare. Minucci ha aggiunto che il pci è contrario ad una applicazione sistematica della pre-occupazione per i ferrovieri, perché bisogna ricordarsi che il pci è un partito di lavoro e non per la mancata realizzazione della riforma delle Ferrovie.

Ma non è tutto. In un'intervista ravvivano il ritratto di un pci che torna ad essere sparito di lotta. Occhetto si è incaricato di rispondere alle aperture che Craxi ha fatto giovedì nei suoi confronti. «Già giudicato positivo il pci e il contratto ad una applicazione sistematica di questo obiettivo ritengo utile che ci sia questo giudizio positivo. Ha fatto marce, ha fatto il lavoro di marco anch'io. Cioè la differenza tra la proposta di unità socialista e la nostra».

Oggi il pci è un partito di lavoro, di Occhetto, invitato con tutta la segreteria. [a. rap.]

Interviene D'Alena

«L'Unità non cambia il nome»

ROMA. «Una pura stravaganza, una notizia assolutamente infondata, è immotivata».

Così il direttore de l'Unità, Massimo D'Alena, ha commentato la notizia riportata dalla rivista «Era stata» circa la sua intenzione di cambiare nome al quotidiano comunista.

«Altra cosa» ha sottolineato D'Alena a dire, come è ovvio, che essendo il quotidiano di proprietà del pci, il problema è nella direzione. L'Unità oggi non funziona come organo di partito, ma come grande giornale della sinistra.

«Questo non è un problema di cambiare il nome, è un problema di cambiare il partito e l'Unità non ha mai parlato nessuno. [a. rap.]

Altavilla Vicentina

Giunta in Veneto con pci, Liga Verdi e psi

VICENZA. Undici anni dopo la sua comparsa ufficiale, ed a una lega dal clamoroso successo alle amministrative di maggio, la Liga Veneta «conquista» il suo primo Comune. Un suo esponente fa parte di una giunta di sinistra che include pci e verdi, che per la prima volta dopo 45 anni ha mandato ad Altavilla Vicentina, centro di quasi sessanta abitanti propri alle porte del capoluogo. L'ineffabile cartello ha approfittato dello scivolone elettorale della dc, che a questa elezione ha ottenuto il 28%, sono stati assegnati 3 assessorati. Un assessore comunista, uno affiliato al pci, Verdi e Liga Veneta, che il 6 maggio ha portato a casa il 7,5% dei voti. [a. fi.]



Adalberto Minucci